

In viaggio verso Srebrenica con Primo Levi

“Quando mi chiedo se il mondo ha imparato qualcosa rispondo di no”

La lezione dello scrittore torinese per aiutare i sopravvissuti del massacro nella città bosniaca protetta dall’Onu

FABRIZIO RAVELLI

PORTARE Primo Levi nel cuore della Bosnia, là dove si è consumato il più spaventoso genocidio europeo dalla Seconda guerra mondiale. E scoprire quanto la testimonianza scabra e profonda dell’autore di *Se questo è un uomo* e di *I sommersi e i salvati* (i soli testi tradotti finora in lingua locale) possa essere familiare e vicina ai tormenti di un popolo traumatizzato. L’esperienza, organizzata dalla Fondazione Alexander Langer di Bolzano durante la Settimana internazionale della memoria, che da sette anni annoda fili con chi in Bosnia (soprattutto i giovani dell’associazione Adopt Srebrenica) prova a superare i muri dell’odio. Impresa disperata, in un Paese costruito sulla separazione nazionalistica e religiosa.

«Quello che ha vissuto Primo Levi io ho l’impressione di averlo vissuto in questi vent’anni. Ho sentito tante di volte di essere un indesiderato. Quelli che incontrano che parlerò, prima o poi, del genocidio di Srebrenica. E la cerchia dei miei amici si restringe, anche se provo a essere spiritoso per non perderli». Si discute, nella Casa della cultura di Srebrenica, della “vergogna” dei sopravvissuti, del loro senso di colpa a partire da una riflessione dolorosissima di Levi. E chi parla è Hasan Nuhanovic, il traduttore che lavorava per i caschi blu olandesi e vide padre madre e fratello minore mentre venivano consegnati, da quei militari mandati proprio a tutelare i civili, nelle mani dei serbi che li avrebbero assassinati.

Nuhanovic ha caparbiamente portato davanti al tribu-

nale per i crimini di guerra quegli ufficiali olandesi, e ha ottenuto la loro condanna. Ma il lavoro ostinato del testimone, avvelenato dal senso di colpa, gli è sempre più pesante nella Bosnia di oggi: «Ho parlato con due giovani ragazze, che non ricordano la guerra. Dicono che la guerra non gli interessa, che pensano al posto di lavoro. E io, che lavoro al memoriale di Potocari e so che affrontare il passato serve ai vivi, mi vergogno, ho l’impressione di essere di troppo». Il memoriale è lo sconfinato cimitero delle vittime di Srebrenica, quegli 8.372 che ancora non sono stati tutti identificati e sepolti: ne mancano circa 2000. La Bosnia è un paese di traumatizzati. Irfanka Pasagic è la psichiatra nata a Srebrenica che dal 1992 si occupa con la sua associazione Tuzlanska Amica delle donne reduci dai campi di detenzione e stupro dei serbi, e poi dei bambini orfani. Spiega che, secondo dati dell’Organizzazione mondiale della sanità, circa un terzo della popolazione soffre di disturbo post-traumatico da stress, anche ci sono poche ricerche e nessuna assistenza. «Quando mi chiedo se il mondo ha imparato qualcosa da Primo Levi, rispondo di no. Io vent’anni fa pensavo che il mondo, vedendo quel che accadeva, qui sarebbe intervenuto». E questo è un altro senso di colpa, di chi non ha saputo impedire lo sterminio. Davanti al memoriale di Potocari ci sono ancora gli edifici che ospitavano i caschi blu olandesi, e ci sono ancora i graffiti incisi dai militari, vergognosamente razzisti verso quella gente che stavano mandando a morire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRIMO LEVI
Lo scrittore torinese (1919 - 1987) è stato uno dei più importanti testimoni della tragica realtà dei lager e delle persecuzioni razziali

